

IL FENOMENO DEI PAESI ABBANDONATI IN ITALIA

Luca DI FIGLIA¹,

SOMMARIO

I paesi disabitati, data la loro generale condizione di degrado e di abbandono, possono essere valutati sia come uno scarto della società consumistica moderna, che erroneamente non riconosce in essi alcuna utilità pratica, sia come risorsa territoriale, reinterpretati in una visione qualificante, che non si ferma a osservare unicamente lo stato attuale di decadimento, ma che prende consapevolezza delle qualità esistenziali e del valore identitario di quei luoghi. Attraverso il riconoscimento di un nuovo significato, essi possono conseguire una nuova funzione *nel* territorio e *per* il territorio.

Il fenomeno dell'abbandono, che all'oggi si presenta in forma compiuta, ha interessato l'intero territorio italiano; un'accurata lettura del fenomeno permette di definire le dinamiche sociali, economiche ed urbane che hanno portato al completo spopolamento di piccole o medie realtà insediative e che, seppur in minima parte, risultano complementari ai processi demografici che hanno caratterizzato la società italiana nella seconda metà del secolo scorso. Mediante un censimento metodologico dei centri urbani abbandonati in Italia nel corso del Ventesimo e del Ventunesimo secolo, lo studio si propone di presentare una lettura quantitativa e qualitativa del fenomeno.

¹ Università di Firenze, Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio – DUPT, Via P.A. Micheli 2, 50121 Firenze, e-mail: l.difiglia@unifi.it

1 Introduzione

Il territorio nella sua configurazione attuale si manifesta come un disegno di fatto compiuto e definitivo, composto da paesi e campi aperti, città e foreste, strade e fiumi, elementi della natura e dell'artificio umano, ma la sua autentica realtà si rivela solo mediante la consapevolezza che esso è il risultato ultimo di una fitta e molteplice ragnatela di processi, accadimenti, eventi naturali e dinamiche storiche, di una *complessità* in continuo e progressivo mutamento. La complessa storia di un territorio coincide in larga misura con quella delle località dell'uomo, cioè degli insediamenti umani. Il suo popolamento dipende da una multiforme interazione di cause di ordine geografico e di ordine storico e, in particolar modo, da un sottile e inscindibile rapporto tra *luogo e uomo* (tra risorse e consumo). La ragione formale ed esistenziale del tessuto insediativo si inserisce in un contesto, che è quello ambientale e naturale, la sua forma è, di conseguenza, un prodotto *della e nella* terra.

La sintesi evidente dei continui mutamenti nel territorio non può che essere la città, concepita come emblema formale, compiuto e concreto, di processi di urbanizzazione perpetrati nel tempo. L'insediamento, che sia una città o un paese, rappresenta la massima possibilità di umanizzare l'ambiente naturale e di inserire in uno specifico luogo l'eredità umana; esso consegna all'ambiente una forma culturale ed esteriorizzata di dinamiche collettive permanenti.

La città nella sua forma, quindi, non è separabile dal contenuto: il suo valore estetico presiede nel suo aspetto, ma è la presenza dell'uomo che *riempie* la forma. Vi è un'indissolubilità tra il problema sociale e quello estetico, lo spazio fisico costituisce una realtà vissuta e storica, per questo conferisce validità, valore e qualità affettiva al costruito e alle architetture. "E' evidente e chiaro che lo spazio acquista gran parte, se non addirittura tutti i suoi significati attraverso la vita che in esso si svolge e che lo determina" (Romano, 2001, p.15).

Le città nascono dalle necessità sociali di integrare fra loro le occupazioni ed esperienze umane, che essendo molteplici e complesse, si organizzano sulla base di vari processi e dinamiche. Questi si intrecciano e si compensano fra loro generando sistemi non assoluti ma imperfetti e quindi soggetti a variazione. La vera ricchezza e la vera forza di un sistema risiede, tuttavia, proprio in questa sua imperfezione ed intrinseca debolezza, in quanto è partendo da tali mancanze che esso riesce ad evolversi. Il sistema città non è rigido ma organicamente plasmabile ed adattabile alle esigenze umane in continuo cambiamento. Se il sistema città è forte e ben strutturato affronta le varie problematiche in maniera vincente sviluppandosi, ma se l'organizzazione di un contesto urbano è debole o basata su rigide dinamiche di vita al momento in cui sarà soggetta a nuove difficoltà, non riuscirà a preservare il proprio stato d'essere: l'equilibrio, fin allora raggiunto verrà sbilanciato e cederà.

Questo è il caso delle città o dei paesi abbandonati, in cui bruschi e violenti cambiamenti hanno portato gli abitanti ad allontanarsi definitivamente ed a cercare nuovi luoghi del vivere. La città senza la presenza umana risulta inevitabilmente vuota, privata del suo contenuto, della sua ragione esistenziale; rimane solamente un involucro, una forma senza idea, un volume senza sostanza; si riduce a un puro e semplice spazio, cioè, in definitiva, solamente ad un segno/disegno nel territorio.

La ricerca proposta ha l'intento, quindi, di presentare la realtà dei paesi abbandonati nella loro relazione con il territorio e nella contingenza del periodo attuale: se è vero che il paese disabitato ha perso la sua ragion d'essere, in quanto privo del fattore umano, esso può presentarsi con un nuovo ruolo. Il paese disabitato trasforma, poco prima, durante e dopo l'abbandono il suo valore e il suo ruolo nel territorio, acquisendo una nuova identità.

Lo studio si pone la prerogativa di rispondere alle seguenti domande: la realtà dei paesi abbandonati in Italia può costituire di per sé un fenomeno? Che valore è attribuito ai paesi abbandonati? È possibile prefigurare nuovi scenari o nuovi ruoli per i paesi abbandonati?

La realtà dei paesi disabitati è stata valutata nella sua interezza in base a due chiavi di lettura distinte e, tuttavia, correlate tra loro: l'analisi è stata compiuta sia dal punto di vista quantitativo sia qualitativo. È opportuno rendere esplicito, inoltre, che il lavoro presentato in questo scritto è la sintesi di una ricerca più articolata ed ampia; i dati, le informazioni e le riflessioni esposte sono da considerarsi quelle che a giudizio dell'autore risultano di maggior rilevanza ed interesse.

2 Identificare la realtà dei paesi abbandoni in Italia come un fenomeno

Secondo il censimento della popolazione italiana, effettuato nel 2001², oltre il 72% dei 8.100 comuni italiani conta meno di 5.000 abitanti, pari a 5.835 comuni (7% in più rispetto al precedente censimento del 1991). In questi vivono 10.590.728 di abitanti residenti che rappresentano più di un quinto della popolazione italiana. Per citare alcuni esempi in Valle d'Aosta il 71% della popolazione regionale vive in piccoli comuni, nel Trentino e nel Molise oltre il 48% della popolazione. In particolare, i comuni con meno di 2.000 abitanti sono complessivamente 3.644. Questi comuni, composti da piccoli centri abitati e spesso anche da piccole frazioni, svolgono una fondamentale attività di presidio e di cura del territorio, sono portatori di cultura e saperi, rappresentano al tempo stesso elementi di coesione sociale e culturale, catalizzatori di qualità e di tradizioni popolari. Seppur considerati luoghi di evidente valore culturale, essi si trovano ad avere un futuro incerto e possono essere inseriti in quella categoria definita di accentuato "disagio insediativo"³. Tali comuni sono concentrati per lo

² I dati del censimento, di cadenza decennale, effettuato nel 2011 non sono stati ancora resi noti.

³ L'Italia ed il disagio insediativo: indagine condotta da Legambiente in collaborazione con Confcommercio nel 2005.

più in aree montane, caratterizzati da un'economia debole, una densità demografica bassa e un patrimonio immobiliare svalutato, spesso lasciato all'incuria. Si tratta di piccoli centri, di borghi, nuclei e aggregati urbani antichi, in genere d'origine medioevale, situati all'interno del territorio italiano, per lo più in situazioni logistiche un tempo strategiche (cacuminali, di costa, di groppa) ed ora del tutto superate dal nuovo assetto territoriale vallivo e costiero, soggetti a dinamiche di impoverimento economico e ad una rarefazione dei servizi puntuali e territoriali.

Nonostante questo status marginale in cui versano, recentemente è stata registrata una tendenza, se non di recupero e rivitalizzazione, quantomeno di arresto della continua diminuzione: emerge un dato interessante dal raffronto tra il censimento del 2001 e il precedente del 1991, ossia che nei piccoli comuni la popolazione è cresciuta in un decennio dello 0,83% (che rappresenta più del doppio della crescita nazionale che si attesta attorno 0,38%)⁴.

In questo ambito geografico e storico va inserita ed analizzata la modesta – ma pur presente – realtà dei paesi abbandonati dagli inizi del 1900 fino ai giorni nostri. Il fenomeno dello spopolamento, o più in generale quello dell'emigrazione, è in continuo divenire, e nel suo procedere può portare all'aumento o al decremento demografico di un area territoriale circoscritta, fino a giungere al suo completo abbandono. E' da sottolineare, infatti, che il contesto storico del recente passato in Italia è stato profondamente contrassegnato da grandi flussi migratori sia interni, limitati al territorio regionale o a quello nazionale, che esterni, indirizzati verso nazioni europee o lontani continenti, che hanno modificato le caratteristiche demografiche e di densità abitativa del territorio italiano.

Mediante un accurata indagine compiuta con sopralluoghi, con una ricerca bibliografica⁵ e su internet e con l'ausilio di informazioni fornite da esperti locali tramite corrispondenza mail; sono stati individuati *centodieci* centri urbani, su cui è stato appurato lo stato di abbandono, cioè di luogo urbanizzato in cui, al momento attuale, non sono riscontrabili la presenza di abitanti stanziali o le condizioni costituenti le forme consuete dell'abitare un insediamento in modo permanente e continuativo. In tal senso sono stati esclusi dall'indagine quei luoghi abitati anche solamente da una singola persona e quelle realtà in cui seppur oggetto di interventi di recupero legati ad eventi temporanei (come sagre, attività culturali e commerciali, etc.) non sono riscontrabili situazioni di natura prettamente residenziale.

Inoltre si precisa che i centodieci paesi abbandonati oggetto di confronto e valutazione sono il risultato di una selezione relativa a una casistica più ampia, in cui l'esclusione di alcuni casi è

⁴I dati le statistiche e le percentuali citati e riportati in questa pagina sono stati presi da indagini promosse dalle associazioni: Piccola Grande Italia, Legambiente, snapiccolicomuni e Comfcommercio. Tali dati sono riportati nei siti: www.piccolagrandeitalia.it, www.piccolicentriueuropei.com, www.legambientepadova.it, www.confcommercio.it.

⁵ Le fonti bibliografiche relative al tema possono essere valutate di ordine numericamente esiguo.

stata indotta, più che dalla constatazione della presenza di abitanti stanziali, dalla difficoltà nel reperimento d'informazioni verificabili e dai limiti della ricerca riconducibili alla vastità dell'area in analisi. Alla luce di ciò si può dichiarare con fondatezza la plausibile presenza di un numero maggiore di realtà disabitate rispetto a quello riportato; il lavoro presentato, difatti, si inquadra in un percorso di ricerca tuttora in aggiornamento ed evoluzione.

Il campo della ricerca è stato circoscritto a quelle realtà abbandonate nel Ventesimo e Ventiduesimo secolo. L'approfondimento della tematica ha portato innanzitutto alla presa di coscienza che la realtà dei villaggi abbandonati in Italia è da valutare come un vero e proprio *fenomeno* in quanto il numero cospicuo dei casi individuati e la distribuzione in tutto il territorio nazionale permettono di argomentare e supportare tale affermazione. Oltre a ciò, le dinamiche riscontrate legate al fenomeno rivelano una consapevolezza della sua complessità e del suo essere contraddistinto sia da elementi comuni sia dalla peculiarità dei singoli casi, caratteristiche tipiche dei fenomeni correlati a processi antropici.

Gli aspetti del fenomeno dell'abbandono si presentano diversificati, complessi e sfaccettati, poiché nell'atto dello spopolamento vanno considerati sia i fattori che lo hanno preceduto sia quelli che ne sono conseguiti. Quella dell'abbandono è un'azione estrema e tale scelta è stata, quindi, valutata sia collettivamente, dall'intera comunità, sia "privatamente" dai singoli cittadini, sia dalle preposte autorità governative. Le casistiche, per tale motivo, sono varie, può essere accaduto che: l'avvento di un imprevedibile catastrofe naturale può aver indotto un sostanziale spopolamento, definitivamente portato a compimento solo negli anni successivi per l'intercorrere di altri fattori; o viceversa un lento e progressivo declino demografico si è irrevocabilmente e rapidamente esaurito a causa di determinati eventi naturali. Tuttavia l'avvenimento può essere circoscritto temporalmente, mettendo in luce la sua causa scatenante, cioè il principale evento o la concomitanza di significativi eventi che hanno portato gli abitanti ad abbandonare i propri luoghi del vivere.

Sulla base delle precedenti considerazioni e sulla base dei dati raccolti per ciascun caso è stato possibile definire un quadro d'insieme del fenomeno mediante un'analisi comparativa strutturata secondo le voci:

- la collocazione geografica, in riferimento alla regione d'appartenenza (Figura1);
- il periodo d'abbandono (Figura2);
- la causa diretta d'abbandono distinta in *cause naturali*: terremoto, frana, alluvione e in *cause non naturali*: emigrazione, costruzione di opere di pubblica utilità, eventi bellici, dichiarazioni d'inagibilità (Figura2).

Nello specifico è opportuno precisare che tra le cause naturali si annoverano tutti quegli eventi catastrofici naturali, indipendenti dalle attività o dal volere dell'uomo; eventi che hanno provocato degli ingenti e gravi danneggiamenti alle abitazioni e alla maglia stradale del

centro urbano, in seguito ai quali la popolazione si è trasferita (o è stata costretta a trasferirsi) in altre zone abitative. A differenza di processi climatici come l'erosione o la desertificazione, i quali effetti si presentano dopo molti e molti anni, la calamità naturale, invece, si manifesta in modo istantaneo ed immediato, ed anche per questo, forse, viene connotata come disastrosa. Come cause non naturali si intendono quei fattori legati alle dinamiche delle vicissitudini umane, su cui influiscono le difficoltà e le problematiche del vivere quotidiano causate dall'assenza di servizi primari o dalle caratteristiche morfologiche del luogo, che lo rendono poco agevole. Lo spopolamento è determinato sia dalla decisione degli abitanti del luogo, che da scelte non dipendenti dalla popolazione stessa, ma provenienti da decisioni amministrative in relazione alla programmazione di utilizzo del territorio oppure da fatalità e dinamiche belliche.

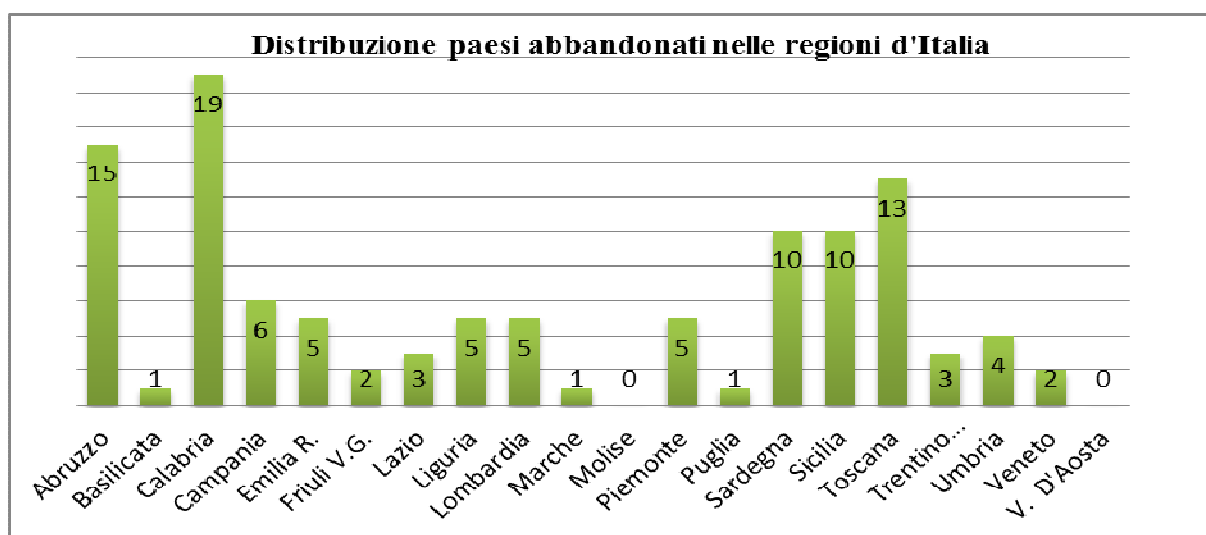


Figura 1 – Il grafico riporta il numero dei paesi abbandonati per ciascuna regione

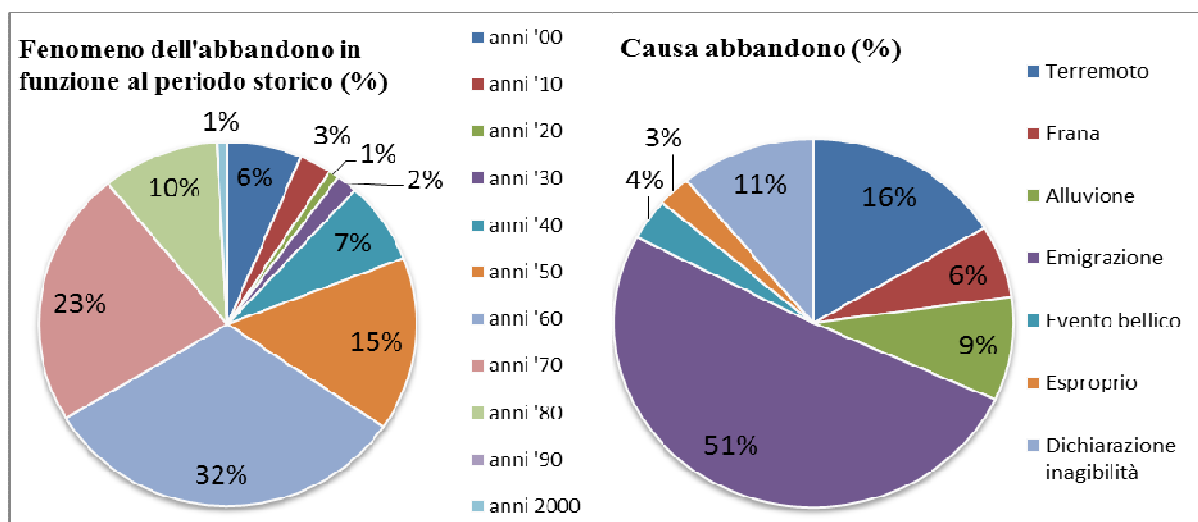


Figura 2 – Il diagramma di destra riporta il periodo d'abbandono, il diagramma di sinistra riporta le cause dell'abbandono.

Dai dati emersi si evince che, nel quadro generalizzato del territorio italiano, vi sono delle aree e delle regioni maggiormente colpite dal fenomeno dello spopolamento:

- *i villaggi minerari della Sardegna*, che, fondati in funzione della produzione estrattiva, al cessare dell'attività mineraria (in mancanza di una fonte economica alternativa) sono stati progressivamente spopolati;
- *il territorio calabrese dell'Aspromonte*, che è stato soggetto ad un significativo fenomeno di abbandono, dovuto all'instabilità geologica del suolo, a fenomeni naturali catastrofici ed alla difficoltà e alle problematiche legate a una situazione di povertà ed isolamento;
- *i paesi della Valle del Belice*, il cui abbandono e la successiva ricostruzione è stata causata dal terremoto del 1968;
- *i villaggi agricoli della Sicilia*, che costruiti a partire dagli anni Trenta per favorire lo sviluppo agricolo furano abitati per poche decine di anni;
- le aree montane sono state soggette ad intensi fenomeni di emigrazione, che hanno determinato l'abbandono di intere località, tra queste, seppur geograficamente distinte e lontane, si annoverano le aree dell'*Appennino tosco-emiliano*, dell'*entroterra ligure* e dell'*entroterra abruzzese*. In queste zone progressivamente dagli anni Cinquanta e fino agli anni Ottanta le persone che vivevano in piccoli villaggi montani, hanno lasciato il proprio luogo nativo per raggiungere aree industrializzate nella speranza di ottenere maggiori sicurezze economiche.

Inoltre la mappatura sembra seguire, seppur in modo disomogeneo e discontinuo, l'andamento della catena montuosa dell'Appennino attraversando tutta l'Italia dalla Calabria alla Liguria (Figura3).



Figura 3 – Mappa dei paesi abbandonati in Italia

La comparazione del periodo e della causa d'abbandono (Figura4) rivela che il fenomeno ha avuto il suo apice negli anni Sessanta e la causa che maggiormente ha condizionato l'abbandono in gran parte dei casi è correlata a dinamiche di migrazione. Comparando, ulteriormente, il dato con la collocazione geografica degli insediamenti disabitati riferibile in gran parte ad aree montane, contribuisce a definire con maggior cognizione di causa il nesso relazionale tra il fenomeno dell'abbandono e quello dell'immigrazione. L'ipotesi avvallata è che anche nei casi in cui l'abbandono è legato direttamente ad eventi naturali disastrosi

cospicua rilevanza è da attribuire ai fattori di natura sociale, economica e culturale che ne hanno condizionato la scelta.

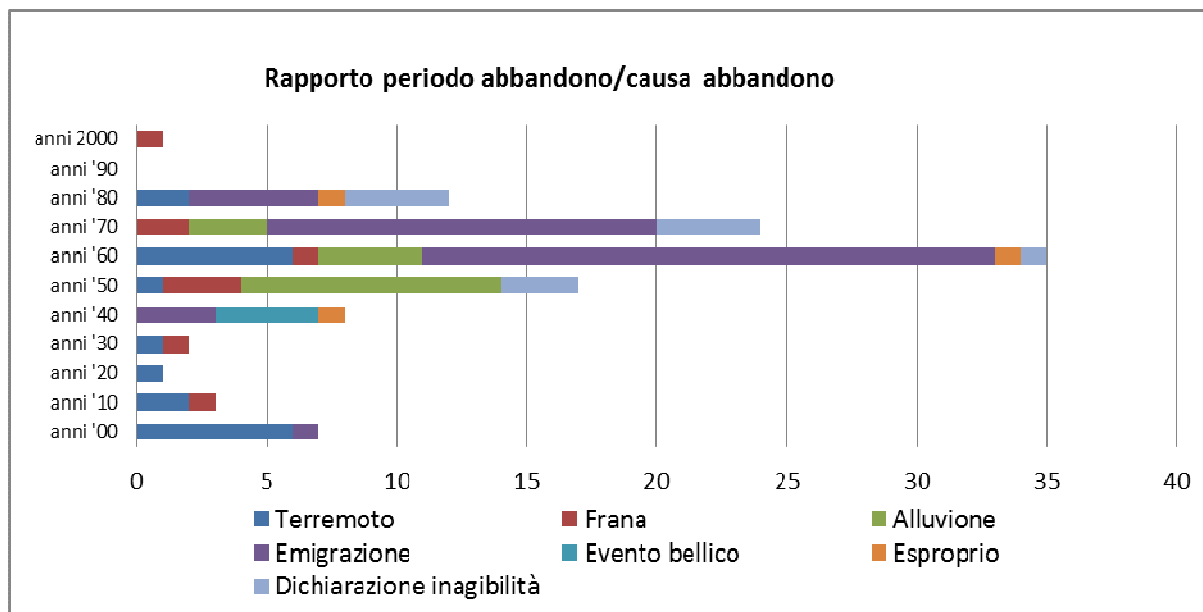


Figura 4 – Il diagramma mette in relazione il periodo e la causa d’abbandono.

3 Fenomeno emigratorio e fenomeno dell’abbandono

L'emigrazione è un fenomeno sociale che porta parte di una popolazione a spostarsi dal proprio luogo nativo. Può essere legata a cause ambientali, economiche o sociali, spesso correlate ed influenti una sull'altra. Quando in un luogo vengono a mancare le condizioni necessarie al pieno soddisfacimento dei fabbisogni e delle aspettative dell'uomo, il singolo o l'intera comunità sono spinti a cercarne uno diverso da quello di origine, dove poter migliorare la qualità della propria vita. La separazione dalla terra d'origine è sempre sentita come una frattura nella storia personale di ciascun individuo, essa si manifesta come una trasformazione “ambivalente”: da un lato è occasione di sviluppo e miglioramento, dall'altro rappresenta un potenziale rischio di perdita di ciò che concretamente viene abbandonato, ma anche – più intimamente – delle proprie radici.

Si possono distinguere due tipi di emigrazione: *permanente* e *temporanea*. L'*emigrazione permanente* implica una scelta definitiva, le persone lasciano le proprie case per non farvi più ritorno. Quella *temporanea* è caratterizzata da fenomeni migratori motivati prevalentemente da esigenze lavorative, in cui i periodi di lontananza dal luogo d'origine sono più o meno lunghi, ma comunque limitati nel tempo e non definitivi. In tale dinamica gli emigranti – storicamente braccianti o manovali – cercano di *far fortuna* all'estero in modo da migliorare la loro condizione economica per poi ritornare a lavorare e ad abitare nella propria terra.

In generale le cause del fenomeno della migrazione possono essere individuate nei *fattori d'espulsione* (push factors) e nei *fattori d'attrazione* (pull factors).

I fattori d'espulsione dipendono dalle contingenze sfavorevoli del luogo nel quale l'individuo risiede, come ad esempio la povertà economica del territorio, mancanza di opportunità di lavoro, divari e contrasti socio-politici, l'accadimento di eccezionali eventi catastrofici, l'influenza e l'istinto di aggregazione esercitati da singoli o da gruppi di persone già emigrate o in procinto di farlo.

I fattori d'attrazione sono relazionati alle opportunità offerte e alle aspettative che il luogo, nel quale la persona emigra, offre, come ad esempio la ricchezza economica, la maggior richiesta lavorativa, uno stile di vita moderno e tecnologicamente sviluppato, la possibilità di rivalsa sociale e quella di un guadagno che permetta il mantenimento anche dei famigliari rimasti nel paese d'origine.

Il fenomeno migratorio nel corso del Ventesimo secolo ha coinvolto e segnato fortemente la storia italiana. In Italia si sono verificate principalmente due consistenti fase migratorie: la prima, intercorsa a cavallo tra l'Ottocento ed il Novecento – più precisamente tra il 1876 ed il 1913 e rivolta prevalentemente verso le Americhe – è definita come la *grande migrazione*; la seconda è databile a partire dalla seconda metà del XX secolo.

Dopo l'Unità d'Italia si verifica il primo grande flusso emigratorio italiano, che coinvolge inizialmente le regioni settentrionali (in particolar modo il Veneto e la Lombardia) ed in seguito il resto del paese. La *grande migrazione*, conseguenza di una diffusa povertà, si caratterizzò da subito come un'emigrazione di lungo o definitivo periodo e determinò per lo Stato italiano un significativo calo demografico: negli anni 1906-1910 si registrarono complessivamente 3.256.000 emigranti e nel 1911-1915 altri 2.743.000. Le destinazioni privilegiate erano il Nord ed il Sud America. Lo scoppio della guerra nel 1914, interruppe il flusso migratorio, ma al termine del conflitto questo riprese il suo corso, tanto che dal 1921 al 1930 gli italiani che abbandonarono il paese furono in totale 2.577.000 (Cassi, Meini 2002). Dal 1931 tale esodo si attenuò sia per il mutamento della situazione internazionale e le limitazioni poste da parte dei paesi stranieri, sia per la politica nazionale promossa dal governo e dalla propaganda fascista.

L'altra fase di emigrazione si verificò nella seconda metà del XX secolo, le mete privilegiate non furono più i paesi d'oltreoceano, ma i paesi europei (Germania, Svizzera, Francia, Belgio) che attrassero i lavoratori italiani per il miraggio di un lavoro ben retribuito e per la loro vicinanza geografica, rendendo più realizzabile un eventuale ritorno in patria. Difatti seppur molte persone si stanziarono stabilmente nel paese ospitante, l'emigrazione del secondo dopoguerra è da considerarsi in parte come temporanea, spesso caratterizzata solo da alcuni mesi di permanenza all'estero. Dall'esame dei dati relativi al periodo che va dal 1946 al

1960, si può constatare che l'emigrazione permanente ha registrato 2.618.068 espatri. L'andamento dei flussi migratori, che dall'Italia si diramavano verso i paesi europei e transoceanici, non conobbe flessioni fino alla fine degli anni Cinquanta.

Tuttavia, a cominciare dai primi anni Venti, un altro tipo di migrazione prese forma, fu la *migrazione interna*, quella cioè che partiva dalle regioni del centro-sud, economicamente depresse, alla volta delle regioni del centro-nord, più ricche e industrialmente avanzate. Le migrazioni interne in Italia hanno raggiunto il livello massimo nell'anno 1962, con 2.196.000 emigrati e dopo tale data si è registrato un lento declino. In Italia non sono mai cessati i flussi migratori, ma non sono paragonabili all'esodo verso il nord del paese, che connotò gli anni Sessanta. Oggi il fenomeno – la cui meta non è la grande città ma la grande provincia – si configura più complesso e multiforme, senza contare il fatto che negli ultimi vent'anni l'Italia da nazione di emigranti è divenuta paese di immigrati.

Il fenomeno migratorio ha coinvolto gran parte del territorio italiano, interessando sia grandi che piccoli centri urbani, è proprio in quest'ultimi che questo – dato il numero ridotto di abitanti – ha inciso radicalmente sulle realtà locali, portando ad un forte spopolamento e nei casi estremi a un totale e completo abbandono. L'emigrazione, difatti, non si presenta nel territorio come un *evento neutro*, ma come una congiuntura critica generale e persistente, che si impone come fattore di perturbazione nei meccanismi di regolazione dei rapporti tra individuo e comunità. Il fenomeno interessa non realtà singole o locali, ma si manifesta in una regione o in una vasta area, che coinvolge più paesi, come avviene ad esempio nello spopolamento montano, che in epoca recente ha causato l'abbandono di case isolate, di casali e di interi centri abitati.

Il fenomeno dello spopolamento montano, recepito dall'opinione pubblica solo negli ultimi cinquant'anni, è cominciato in realtà all'inizio del Novecento, come documentano i dati demografici. Nel dopoguerra l'agricoltura, fonte di sostentamento delle aree montane, fu investita da una crisi profonda, penalizzata dal progresso tecnologico e da fattori ambientali, che resero la gestione del territorio difficile e indebolirono la competitività sul mercato agricolo moderno. A seguito di tali cambiamenti, si rafforzò la tendenza della popolazione montana a scendere di quota, abbandonando i centri elevati per confluire a fondovalle o in altre aree di crescente industrializzazione, alla ricerca di condizioni di vita e di lavoro più confortevoli. Si verificò una migrazione interna, concepita non come “interna alla nazione italiana”, ma circoscritta in porzioni territoriali minori, di livello regionale, provinciale o addirittura comunale. Le persone si esposero ad un radicale cambiamento di stile di vita passando dal piccolo al grande centro, dalla montagna alla pianura, dalla natura all'intensa urbanizzazione, dal villaggio alla città. Secondo l'interpretazione fornita dall'Inea (Istituto

Nazionale di Economia Agraria), lo spopolamento montano degli anni Trenta è da interpretarsi come un fenomeno complesso, manifestazione della crisi socio-economica della montagna, quindi non la causa, ma uno degli effetti – il più appariscente – di tale crisi.

L'emigrazione ha fortemente interessato i paesi e le comunità che si sono trovate in una posizione arretrata nei confronti dello sviluppo e dell'avanzamento tecnologico, culturale e sociale. A seguito dei nuovi mezzi di comunicazione e di trasporto, ma anche delle prime migrazioni, gli abitanti di una comunità isolata, trovandosi a contatto con nuove realtà, hanno avuto modo di comparare le proprie condizioni di vita con quelle di altri paesi, percependo come disagiata la loro condizione di vita, che prima d'allora poteva sembrare loro naturale, accettabile e imm modificabile. L'isolamento geografico e culturale può generare un desiderio di fuga dai propri luoghi di origine. Non è tanto decisivo *l'isolamento* di per sé, quanto la *sensazione di isolamento*, percepito come presupposto di miseria e di arretratezza socio-economica.

L'emigrazione ha, lentamente ma inesorabilmente, portato alla morte di vecchi paesi, che però sono rinati in altre terre, dando vita a quel fenomeno che gli antropologi indicano con la definizione di *paesi doppi*, sosia di quelli di origine. L'emigrante lascia in paese una parte di sé ed il paese lasciato diventa per lui un'ombra perduta, un ricordo, ma a sua volta egli stesso diventa nell'immaginario delle persone lì rimaste un dilatato ricordo, un'ombra. Se nel paese non rimane più nessuno, allora tutto si fa solo "ombra", si fa solo "buio".

Le dinamiche e i concetti descritti si sono manifestanti nella loro forma estrema nei paesi abbandonati, in cui il graduale isolamento ha portato alla definitiva "morte" del paese: "L'emigrazione era un altro nome dell'abbandono e della fuga e le costruzioni degli emigrati erano altri luoghi di rifondazione" (Teti, 2004).

Nel fenomeno dell'abbandono di un paese, anche se scaturito da più motivazioni e contingenze, si può leggere di fondo una situazione di difficoltà e di profondo disagio del vivere quotidiano. Ciò è evidente nei paesi abbandonati a causa dello spopolamento, ma allo stesso modo determinate condizioni sono riscontrabili anche nei paesi abbandonati per cause naturali. Nei processi di spopolamento è significativo analizzare, oltre che la determinata calamità naturale, ciò che accadeva subito prima, se era già in atto o meno un processo latente di abbandono, ed è altrettanto interessante considerare il periodo immediatamente successivo all'evento, cioè la reazione della popolazione del villaggio in seguito al grave danno subito.

Nella gran parte dei casi allo sgombero dell'abitato è seguita una fase di riassetto territoriale, che per scelte governative e con l'avvallo delle autorità locali ha portato alla ricostruzione ex-novo del paese in un'altra posizione: il paese dall'altura è stato riedificato a valle o, addirittura, in alcuni casi lungo la costa a molta distanza dal vecchio paese; si riportano a titolo esplicativo alcuni casi dell'Aspromonte e della Valle del Belice nella sottostante tabella.

| Paese | Anno ab. | Cause ab. | New Town | Km vecchio/new paese |
|-----------------------|-----------------|---------------------------|-----------------|-----------------------------|
| Africo Vecchio | 1951 | Alluvione | Africo Nuovo | 33,5 Km |
| Amendolea Vecchia | 1953 | Alluvione | Amendolea | 0,5 Km |
| Bianco Vecchio | 1908 | Terremoto | Bianco | 3 Km |
| Brancaleone Superiore | 1950 | Dichiarazione inagibilità | Brancaleone | 5 Km |
| Casalinuovo d'Africo | 1951 | Alluvione | Africo Nuovo | 22 Km |
| Gibellina Vecchia | 1968 | Terremoto | Gibellina | 18,5 Km |
| Poggioreale Vecchio | 1968 | Terremoto | Poggioreale | 0,5 Km |
| Precacore | 1908 | Terremoto | Ø | Ø |
| Roghudi Vecchio | 1973 | Alluvione | Roghudi | 38,5 Km |
| Salaparuta Vecchia | 1968 | Terremoto | Salaparuta | 5 Km |
| Zoparto | 1908 | Terremoto | Ø | Ø |

Tabella 1 – Paesi abbandonati e ricostruiti in Aspromonte e nella Valle del Belice

È evidente che la scelta della ricostruzione in un altro territorio anche lontano dal precedente insediamento è stata concepita da parte degli abitanti come un'occasione di cambiare radicalmente lo status di vita con la prospettiva di passare da un sistema legato all'agricoltura e distante dalle aree maggiormente sviluppate ad un sistema basato su pratiche di vita urbana più moderne. Seppur, il legame tra la popolazione e il vecchio paese rimane a volte ancora vivo come si riscontra nell'occasione delle feste padronali: durante la processione religiosa la statua del santo protettore viene ricollocata nella chiesa del vecchio paese, che diviene meta di pellegrinaggio.

Si riporta a titolo esplicativo il caso di Roghudi, in cui emergono con maggior chiarezza alcune delle dinamiche sociali correlate all'abbandono; è, difatti, opportuno ricordare che tale atto si configura da parte della cittadinanza come scelta estrema ed inevitabile, ed è mosso da sentimenti conflittuali e propensioni contrastanti.

Il nome Roghudi deriva o da rochùdi, che significa rupe, o da rechodes/rexodes, che significa spinoso e ruvido. Entrambe le origini toponomastiche sottolineano l'ospitalità del luogo. Il borgo, difatti, è ubicato su un ripido sperone di roccia, che si affaccia sulla fiumara Amendolea. Roghudi è un paese disabitato ed attualmente presenta case diroccate, strade dissestate e le tracce del periodo antecedente allo spopolamento. Lo spopolamento del paese, avvenuto agli inizi degli anni Settanta, fu causato da una disastrosa alluvione, ultima di una

lunga serie di catastrofi. La comunità, oramai sfinita, non reagì a questa ulteriore avversità e in qualche modo accettò un ineluttabile destino.

La connotazione territoriale ha influenzato notevolmente le vicissitudini della popolazione che si è ritrovata confinata in uno spazio angusto, circostanza che ha determinato un inevitabile isolamento e ha limitato un'adeguata espansione urbana e, di conseguenza, una potenziale crescita demografica. La configurazione del territorio ha determinato un'organizzazione del tessuto urbano che si è sviluppato organicamente adattandosi alla dorsale montuosa. La difficoltà dei collegamenti e degli spostamenti è documentata dai chiodi fissati sui muri esterni di molte abitazioni: alcune testimonianze riportano, difatti, che i bambini venivano legati alla vita con una fune, ancorata a questi chiodi, per evitare di farli cadere e rotolare giù. Agli occhi dei paesi vicini il borgo appariva come perseguitato dalla malasorte e si guadagnò l'appellativo di "paese più infelice d'Italia, forse del mondo" (Teti, 2004, pg. 65). La vita dei roghudesi, che al censimento del 1911 risultavano essere 1488, dipendeva dall'attività agricola e d'allevamento. Dagli anni '40 prende avvio un processo di emigrazione verso la costa calabrese o verso terre lontane, mosso da un sentimento di avversione nei confronti di un luogo in cui la natura si mostrava matrigna.

La storia di Roghudi termina agli inizi degli anni Settanta, quando le acque dell'ennesime alluvioni trascinarono con sé gli orti, le coltivazioni, le case e soprattutto la speranza e l'attaccamento della comunità al luogo. Roghudi viene evacuata a seguito delle inondazioni e delle frane dell'ottobre 1971 e del dicembre 1972/gennaio 1973 ed in seguito dichiarata inagibile dai tecnici, dopo che il paese si era, oramai, già svuotato. La questione dell'abbandono di Roghudi e di altri paesi che si accomunano a questo per un simile destino, affonda le sue radici nella storia dei luoghi: l'alluvione è stata solo la causa scatenante, non la vera, o quantomeno l'unica, motivazione. Da varie testimonianze emerge che la decisione di evacuare il paese non fu presa senza esitazioni ed in maniera immediata. La maggior parte degli abitanti non aveva intenzione alcuna di lasciare le proprie case, ma una piccola minoranza, più slegata al territorio, fu al contrario propensa ad abbandonare il paese. In questo gruppo vi era anche l'unico commerciante che settimanalmente riforniva il villaggio di merci e prodotti di prima necessità. L'allontanamento di questo personaggio fondamentale per la sopravvivenza della comunità, provocò un effetto domino: anche gli altri abitanti si convinsero che quella dell'abbandono non poteva che essere l'unica scelta da prendere. In pochi giorni il paese si spopolò. L'evento catastrofico in sé, va, quindi, inserito più ampiamente nel contesto storico locale di lungo periodo, la "fuga" era probabilmente già un'ipotesi che da tempo popolava l'immaginario collettivo e l'alluvione fu il pretesto che valse da giustificazione morale per l'atto concreto.

Dopo lo spopolamento fu costruita una nuova località col nome di Roghudi Nuovo vicino a Melito Porto Salvo, a quasi quaranta chilometri di distanza dal vecchio abitato. La sua costruzione fu completata nel 1988, ma solo alcuni roghudesi vi trovarono alloggio, molti emigrarono in altre città. Il nuovo abitato, anche se più confortevole, manca di una vera e propria identità. Il paese rifondato, forse, è il vero paese fantasma, in quanto non riesce a trasmettere agli abitanti un tenace attaccamento al luogo, quello che era invece insito nell'antico borgo: "(...) è un dormitorio praticamente, un paese senza identità, senza nulla anzi ultimamente è un pochino migliorato, ci sta un po' di verde, delle aiuole, ma hanno fatto case senza balconi, tutte uguali, senza un punto di riferimento. Non c'è una piazza (...)" (Teti, 2004, pg.73).

Dall'esempio di Roghudi e di paesi che hanno avuto dinamiche di abbandono simili o accostabili, è possibile affermare che il fenomeno dell'abbandono sia in gran parte endemico, non esclusivamente correlato ad eventi catastrofici ma determinato da una debolezza economica, politica, infrastrutturale e culturale di un territorio. A volte l'accadimento traumatico diventa una sorta di giustificazione morale per poter intraprendere la scelta di abbandonare il proprio luogo nativo. Un accadimento distruttivo, il più delle volte non determina l'abbandono e la ri-localizzazione di un insediamento, ma accelera drasticamente un processo già avviato, anche quando questo non si è ancora manifestato in maniera evidente. Inoltre con la costruzione di un nuovo paese si concretizzano delle prospettive di cambiamento, di sviluppo e di ammodernamento i cui presupposti sarebbero altrimenti difficili da costruire. Prospettive su cui al momento della scelta sono state riposte molte aspettative e che ad oggi, però, non si sono rivelate tali e hanno evidenziato varie criticità soprattutto in considerazione della perdita d'identità.

Il naturale conflitto tra antico e nuovo abitato è intrinseco alla loro dinamica evolutiva: se il primo è il risultato di una lenta e costante antropizzazione del territorio, il secondo è generato dall'immediata frenesia dovuta alla situazione d'emergenza. L'immagine di un luogo è correlata al fattore tempo e ai processi di evoluzione spaziale e sociale. In questi contesti l'aspetto maggiormente critico non è tanto l'ineluttabile spaesamento identitario, avvenuto a seguito della catastrofe e dell'abbandono, quanto la creazione di una nuova identità, che deve essere legata ai percorsi della memoria per dare al nuovo luogo dell'abitare un senso di appartenenza. Ma ciò non è affatto un tragitto semplice come si riscontra nel caso di Gibellina: il nuovo centro urbano, basato sul modello della garden city, è stato arricchito da architetture e da opere d'arte ideate da personalità di grande fama e riconoscimento internazionale per conferire all'abitato una nuova identità; ma ciò, pur essendo considerato da molti un tentativo di rilevante interesse, non ha indotto da parte della cittadinanza un reale legame con il luogo (Nicolin, 1983).

1. Il senso dei luoghi in abbandono

Il costruito urbano, non più luogo dell'abitare e del vivere, è privato del suo significato iniziale dall'atto dell'abbandono, ma è attraverso questo accadimento che esso acquista nel medesimo istante, attraverso quello che Marc Augè definisce come *forme dell'oblio*, un nuovo senso. La realtà di un paese abbandonato si configura in un ambito della conoscenza annoverabile tra il ricordo e la memoria. Il paese disabitato diviene il ricordo materico e l'impressione concreta del suo stesso passato, che si va a deteriorare con lo scorrere del tempo. Difatti, se ogni luogo ha una sua peculiare identità – e l'identità di uno spazio abitato è rappresentata dalla coscienza, dai valori comuni e dai comportamenti cui consegue un sentimento d'appartenenza al contesto dato – che identità può avere un paese abbandonato, se non quella insita nel ricordo di chi vi ha vissuto? Questo processo corrisponde alla creazione di ciò che in antropologia viene definito come *re-invenzione della tradizione o dell'identità*.

Il paese, una volta disabitato, perde la sua fondamentale ragione d'essere, cioè quella di luogo atto allo svolgimento delle attività umane, viene svuotato del suo principale significato, diventa un involucro senza contenuto ed è privato del valore funzionale per cui è stato concepito. Tuttavia, in base alle testimonianze ed ai documenti raccolti, si può con decisione affermare che al momento in cui l'insediamento perde tale significato, ne acquisisce uno nuovo: il paese disabitato muta – poco prima, durante e dopo l'abbandono – l'immagine e la valenza che fino ad allora gli erano state attribuite, intraprendendo un processo di rinnovamento e di mutazione di senso. I borghi disabitati possono essere reinterpretati mediante nuove chiavi di lettura, essi acquistano:

un significato identitario legato alla memoria del luogo: ogni centro abitato è il frutto formale della stratificazione dei processi umani, delle conseguenti trasformazioni urbanistiche e degli accadimenti storici, che in esso si sono susseguiti nel corso del tempo. Essendo uno spazio vissuto, su di esso vengono proiettate qualità e significati di natura emotiva ed affettiva. Ne scaturisce un processo che lega radicalmente una comunità al proprio luogo. Tale legame permane anche nei paesi abbandonati pur non essendovi più un rapporto fisico diretto tra l'uomo e luogo. Anzi, l'appartenenza mentale al luogo abbandonato diviene ancora più intensa e più forte, in quanto ad esso vanno conferendosi significati simbolici e sentimenti nostalgici, che lo proiettano verso un'interpretazione figurativa, soggetta a mitizzazioni ed enfattizzazioni, di un passato che, oramai, non può più tornare. Il paese disabitato, fermo ed immutabile nel tempo, diventa la trasposizione di un ricordo materico della sua stessa storia⁶;

⁶ Ciò è evidente nei paesi abbandonati e rifondati, in cui la comunità percepisce il nuovo centro urbano come anonimo e non rappresentativo, mentre si sente legata al vecchio centro, ricco di storia, di tradizione e di memoria.

un significato legato ad un modello di vita passato: i paesi fantasma raccontano di un tempo non lontano, ancora presente nella memoria collettiva. Questi non hanno subito alcun sviluppo o cambiamento urbano dal momento dell'abbandono. Essi rappresentano insediamenti non coinvolti nel processo di modernizzazione, industrializzazione e di urbanizzazione massiccia, a cui sono stati soggetti gran parte dei centri urbani italiani nel XX secolo. Sono luoghi che rispecchiano, nell'immaginario collettivo popolare, la vita di un tempo passato, legata al rispetto della natura ed a ritmi di vita meno frenetici. Simbolicamente possono essere posti in antitesi al modello della città moderna;

il fascino delle rovine: gli edifici ed il tessuto viario del paese abbandonato – lasciato all'incuria, allo scorrere del tempo ed all'oblio– si presentano in uno stato di rovina e di evidente degrado. L'atmosfera rarefatta che si viene a creare in questi luoghi racchiude una sorta di sacralità legata al tempo che si è fermato, al richiamo evocativo tipico delle rovine, all'incompletezza e alla fugacità dell'attività umana.

In definitiva, i paesi disabitati hanno perso la loro funzione del vivere, sono abbandonati, ma non sono dimenticati; trovano nel passato il loro presente e non ricordano il domani, divenendo, così, dei *luoghi nella memoria*.

4 Scenari di rivitalizzazione

Il paese abbandonato, oltre a rappresentare un luogo di interesse emotivo e culturale, costituisce anche una concreta risorsa nel territorio. I borghi disabitati presentano un tessuto urbano tipico dei centri medievali, della città storica e “multistratificata”, cioè di quei complessi urbani dove è facilmente riconoscibile lo sviluppo organico dell'edificato privo della congestione spaziale indotta dall'espansione urbanistica degli anni Sessanta. Gli edifici stessi possono essere considerati di pregio storico ed architettonico, in quanto sono rimasti invariati rispetto alla condizione originaria, in conformità con la tradizione costruttiva locale. Altro elemento di peculiarità che caratterizza gran parte delle località spopolate, è il fatto di essere localizzate in scenari naturali e paesaggistici in gran parte incontaminati. La presenza della componente naturale diviene un valore aggiunto nel considerare tali luoghi una risorsa territoriale.

E' interessante considerare, che gran parte delle caratteristiche – come l'isolamento e la lontananza da centri industriali, il decentramento rispetto a sistemi economici industrializzati, etc.– che sono state un tempo tra i fattori determinanti che hanno portato all'abbandono di queste località, adesso possono essere valutati come elementi qualificanti per il recupero delle stesse. Questo fatto evidenzia come, nell'arco di pochi anni, si sia verificato un cambiamento

di mentalità, un'evoluzione culturale che ha portato a una maggiore attenzione alle problematiche ambientali, culturali ed alla riscoperta delle tradizioni. E' proprio su tale processo evolutivo che si deve fondare un progetto di rivalorizzazione culturale ed in seguito anche materiale dei *paesi fantasma*. La rivalorizzazione può essere intrapresa mediante due percorsi:

valorizzazione culturale: instaurando un interesse oggettivo sul singolo paese abbandonato ed organizzandovi delle iniziative culturali, in modo da coinvolgere nel contesto territoriale i possibili attori interessati a tale processo – attraverso una rete di contatti e di relazioni – come le amministrazioni locali, i gruppi associativi e quelle persone legate direttamente o indirettamente al paese abbandonato (i vecchi abitanti o i loro discendenti). Possono essere programmate una serie di attività – in base alle risorse umane presenti nel territorio – da svolgere nel paese disabitato, utilizzato come scenografia e luogo d'incontro per spettacoli teatrali, conferenze, laboratori, sagre, manifestazioni, visite guidate e percorsi turistici. Tutto questo per incentivare il maggior numero di persone a rapportarsi ed a riscoprire il singolo centro abbandonato, innescando quindi una serie di processi sociali e culturali atti alla divulgazione ed alla sensibilizzazione;

valorizzazione amministrativa: definendo, sotto il profilo amministrativo, nell'attività legislativa comunale, provinciale e regionale – soprattutto in quei territori in cui la presenza di località disabitate è maggiore – il concetto di “paese abbandonato” ed attribuendo a tale soggetto una specifica identità giuridica; reperendo delle linee guida di interventi atti alla tutela ed al recupero nei piani di programmazione territoriale e paesistica; stimolando l'attenzione da parte della Soprintendenza ai Beni Storici, Artistici e Paesaggistici, affinché lo specifico paese abbandonato possa essere sottoposto ai relativi vincoli, in modo da potergli attribuire lo status di “bene di interesse pubblico”.

Solo riconoscendo al paese abbandonato il suo intrinseco valore possono essere previsti o attuati progetti di rivalutazione. Sulla base di un'indagine di progetti realizzati o proposti e di modelli coerenti con il contesto d'analisi si presentano sinteticamente dei possibili scenari di recupero. Le tipologie individuate si distinguono in due categorie:

- Recupero a fini turistici
- Nuova antropizzazione

Il recupero a fini turistici prevede il recupero del luogo abbandonato per valorizzarlo come attrazione turistica attraverso le seguenti modalità:

- Itinerario turistico: il paese è inserito in una rete di percorsi di trekking, ciclabili, sentieristici, etc;

- Parco–museo: il paese reso accessibile è valorizzato e preservato come un museo a cielo aperto.
- Case e appartamenti per vacanza, Agriturismo, Paese-Hotel: il paese, ristrutturato mediante iniziativa prevalentemente privata, è utilizzato unicamente a fini ricettivi/turistici;
- Albergo diffuso: il paese, ristrutturato mediante iniziativa pubblico/privato, è recuperato seguendo un progetto di ospitalità diffusa che prevede la coesistenza e complementarietà tra attività turistico/ricettive, artigianali, commerciali e residenziali, dove la componente turistica è di fondamentale rilevanza.

Le prime due di queste prassi esaltano le caratteristiche del manufatto urbano e del suo aspetto decadente, non apportando significativi mutamenti o ristrutturazioni agli edifici che compongono il borgo. L'immagine della rovina e l'atmosfera di decadenza sono interpretati e sottolineati come elementi di richiamo turistico, da inserire nelle più ampie convergenze del turismo territoriale⁷.

Il processo di conversione del villaggio abbandonato in un sistema di case vacanze o agriturismo, paese-hotel o albergo diffuso prevede, invece, un programma di ristrutturazione e di consolidamento dell'intero complesso abitativo, con la riqualificazione degli edifici, delle vie di accesso e del paesaggio circostante. L'aspetto del luogo ne risulta, così, totalmente modificato e perde la sua estetica decadente e la sua precedente destinazione d'uso principalmente abitativa. Da luogo del vivere e poi, da luogo degradato esso diviene località turistica e di villeggiatura. Il recupero a fini turistici è un processo pianificato, che prevede la stesura di un progetto architettonico e commerciale, in cui sono coinvolti spesso sia gli enti pubblici sia strutture private.

Infine, la rinascita del borgo abbandonato attraverso modalità di nuova antropizzazione è da considerarsi più raro, anche perché comporta dinamiche più complesse e di difficile pianificazione. In questo caso la rivitalizzazione del paese abbandonato implica un processo di nuova antropizzazione attuato da singoli o da piccoli gruppi di persone, in maniera autonoma, autogestita o autocondivisa. Il villaggio non subisce una riconversione funzionale, ma viene riutilizzato per ciò per cui era originariamente nato, cioè come luogo del vivere.

⁷ E' doveroso sottolineare, in riferimento all'impostazione della ricerca, che il paese, anche se inserito in percorsi o itinerari turistici, così valorizzato per il suo nuovo ruolo e per la sua presenza nel territorio, non perde la sua connotazione di *paese abbandonato*.

5 Conclusioni

Il paese disabitato, data la sua generale condizione di degrado e di abbandono, può essere considerato sia come uno scarto della società moderna, che – inquadrata prevalentemente in una logica utilitaristica e funzionalista orientata al guadagno immediato – non riconosce in esso alcuna utilità pratica e lo dimentica, sia, allo stesso tempo, come ricchezza territoriale, reinterpretato in una prospettiva qualificante, che non si ferma a considerare unicamente lo stato attuale di decadimento, ma che prende consapevolezza delle qualità esistenziali e del valore identitario di quel luogo. Mediante l'attribuzione di un nuovo significato, esso può acquisire una nuova funzione, un nuovo utilizzo nel territorio e per il territorio

6 Bibliografia

- Assunto R. (1984) *La città di Anfione e la città di Prometeo: Idea e poetiche della città*. Milano, Jaca book.
- Augè, M. (2000) *Le forme dell'oblio*. Milano, Il saggiatore.
- Camassi R. (2004) *I paesi abbandonati*. In: Parametro. Rivista Internazionale di Architettura e Urbanistica, n. 34.
- Cassi L., Meini M. (2003) *L'immigrazione in carte. Per un'analisi a scala regionale dell'Italia*. In: Geotema, n.16.
- Colonna A., Lavecchia M., Marino F. (2000) *Rete Recupero Urbsturismo*. Milano, F. Angeli Editore.
- Cristallini E., Fabbri M., Greco A. (2004) *Gibellina. Per una società estetica*. Roma, Gangemi.
- Dall'Ara G., Esposto M. (2005) *Il fenomeno degli alberghi diffusi in Italia*. Campobasso, Palladino.
- Mazzoleni C. (2001) *Lewis Mumford: In difesa della città*,. Torino. Testo&Immagine.
- Nicolin P. (1983) *Dopo il terremoto. Belice 1980: Laboratorio di progettazione*. Milano, Electa.
- Romano A. (2001) *Giancarlo De Carlo: Lo spazio, realtà del vivere insieme*. Torino, Testo&Immagine.
- Teti V. (2004) *Il senso dei luoghi: paesi abbandonati di Calabria*. Roma, Donzelli Editore.
- Traina M. (1978) *Valle del Belice: introduzione alla storia di dieci anni di terremoto*. Palermo, Fiamma serafica.

ABSTRACT

The uninhabited villages, given their general state of deterioration and abandonment, can be considered both as a discarded element of modern consumer society, which erroneously fails to recognize in them any practical use, as well as a regional asset, reinterpreted from a qualifying perspective which does not stop at observing the current state of decay but instead takes an awareness of value of the identity of such places. The abandoned village is a place of interest for its architecture, built in accordance with ancient tradition, for the dialectical relationship with nature that the construction has established over time, and for the rarefied context of the urban landscape that becomes an evocation of the past. However, by attributing new meaning, these villages can acquire a new function, a new use in and for the territory. Recognizing in the abandoned village a resource identity foreshadows the possibility of tangible and intangible trigger actions for their recovery, which can nourish a local economic development in tourism with benefits for the entire territory in which they are located.

The phenomenon of which the present day is presented in complete form, has affected the whole Italian territory; careful reading of the phenomenon allows to define the social, economic and urban areas that led to the complete depopulation of small settlements and reality that, albeit minimally, are complementary to the demographic processes that have characterized Italian society in the second half of last century. Using a survey methodology in urban centers abandoned in Italy during the twentieth and twenty-first century, the study aims to present a reading of quantitative and qualitative phenomenon.

The uninhabited villages reflect the essence of the bond that was dissolved between man and territory. While the ghost villages have lost their “life function”, they are abandoned but not forgotten: their present is located in the past and they do not remember the future, thus they become places in the memory.